

StoriaLibera

Rivista di scienze storiche e sociali

Rivista scientifica semestrale fondata nell'anno 2015

info@libriadelponte.com - info@tramedoro.eu

Anno 10 (2024), n. 19

ISSN 2421-0269

Direttore

Beniamino Di Martino

Vice Direttore

Bernardo Ferrero

Capo Redattore

ad interim, Beniamino Di Martino

Redazione

+ Maria Rosaria Abagnale Cesarano

Michele Arpaia

Antonio Caragliu

Rosa Castellano

Francesco Orabona

Lucia Sorrentino

Antonino Trunfio

La Redazione si avvale anche della collaborazione di altri cinque coadiutori.

Altre informazioni sono sul sito web della rivista.

Direzione

presso Libreria Del Ponte

via Emilia Ponente, 90

40133 Bologna

e-mail: info@libreriadelponte.com oppure info@tramedoro.eu

Editore

Monolateral

PO Box 940451

Plano, Texas (USA) 75094

<https://monolateral.com>

Gli elaborati pubblicati su «StoriaLibera» sono sottoposti a controllo di qualità secondo la procedura della *peer review* in doppio cieco.

I contenuti degli articoli sono di esclusiva responsabilità degli autori.

Gli autori cedono i propri contributi alla rivista gratuitamente.

Anche ogni altro tipo di collaborazione alla rivista è offerta a titolo totalmente volontario e gratuito.

I fascicoli della rivista vengono preparati con cadenza semestrale e vengono diffusi *on line* a gennaio (numero invernale) e a luglio (numero estivo). La data di uscita di ciascun numero è riportata nell'ultima pagina del fascicolo.

I testi contenuti nei fascicoli della rivista sono protetti da *copyright*. La riproduzione, anche parziale, deve essere svolta citando con precisione la fonte.

Comitato Scientifico (in ordine alfabetico)

Mario Ascheri, *Università Roma Tre*

Philipp Bagus, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain) - Mises Institute (USA)*

Luigi Marco Bassani, *Università di Milano*

Miguel Anxo Bastos Boubeta, *Universidad de Santiago de Compostela - Instituto Xoán de Lugo (Spain)*

Paolo Luca Bernardini, *Università dell'Insubria, Como*

Maurizio Brunetti, *Università Federico II, Napoli*

Raimondo Cubeddu, *Università di Pisa*

Massimo de Leonardis, *Università Cattolica S. Cuore, Milano*

Giovanni Dessì, *Università Tor Vergata, Roma*

Antonio Donno, *Università del Salento, Lecce*

Carmelo Ferlito, *International College Subang, Subang Jaya, Malaysia - Institute for Democracy and Economic Affairs (IDEAS), Kuala Lumpur, Malaysia*

Roberto Festa, *Università di Trieste*

Giuliana Gemelli, *Università di Bologna*

Giuseppe Ghini, *Università di Urbino*

Giuseppe Goisis, *Università Ca' Foscari, Venezia*

Ettore Gotti Tedeschi, *Banca Santander, Senior Country Head*

Mark Hornshaw, *University of Notre Dame Australia, Sydney*

Jesús Huerta de Soto, *Rey Juan Carlos University di Madrid (Spain) - Mises Institute (USA)*

Jörg Guido Hülsmann, *Université d'Angers (France) - Mises Institute (USA)*

Nicola Iannello, *Istituto Bruno Leoni, Torino - Milano*

Lorenzo Infantino, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Maria Giuliana Iurlano, *Università del Salento, Lecce*

Carlo Lottieri, *Università di Verona*

Claudio Martinelli, *Università di Milano-Bicocca*

+ Antonio Martino, *Mont Pelerin Society - Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Pietro Paganini, *John Cabot University, Roma*

Marcello Pera, *Università di Pisa*

Francesco Perfetti, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

Francesco Petrillo, *Università del Molise - Link Campus University, Roma*

Paolo Savarese, *Università di Teramo*

Carlo Scognamiglio Pasini, *Libera Università Studi Sociali (LUISS), Roma*

+ Roger V. Scruton, *University of St Andrews, Scotland*

Serena Sileoni, *Istituto Bruno Leoni, Torino - Milano*

Daniele Velo Dalbrenta, *Università di Verona*

Alessandro Vitale, *Università di Milano*

Indice

Editorial. *Some notes on me and «StoriaLibera»* by Bernardo Ferrero
..... p. 7-8

Saggi e articoli

Matthew MODISETTE - Walter E. BLOCK, *The Cost of Morality: An Examination of the Consequences of Banning Organ Commodification*
..... p. 10-37

Beniamino DI MARTINO, *La Rivoluzione quale concetto chiave della modernità politica* (I parte) p. 38-106

Note e interventi

Pietro MONSURRÒ, *La Scuola Austriaca. Capitolo 11. La critica dello statalismo* p. 108-117

Carlo LOTTIERI, *Stato moderno e declino della proprietà privata ...*
..... p. 118-136

Documenti e testimonianze

Murray N. ROTHBARD, *La nascita delle banche centrali (Mercantilism and inflation, 1995)*, a cura di Giovanni Birindelli
..... p. 138-153

Ludwig von MISES, *Il problema dell'oro (Gold problem, 1965)*, a cura di Michele Arpaia p. 154-162

Recensioni e segnalazioni

Guglielmo PIOMBINI, Recensione di Beniamino DI MARTINO,
“Conceived in liberty”. *La contro-rivoluzione americana del 1776 ...*
..... p. 164-170

Paolo Luca BERNARDINI, Recensione di Beniamino DI MARTINO,
La Grande Guerra 1914-1918. Stato onnipotente e catastrofe della
civiltà p. 170-180

N. Michael BRENNEN, Recensione a Daron ACEMOGLU - James
ROBINSON, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di potenza,*
prosperità e povertà p. 180-185

Beniamino DI MARTINO Recensione di Raymond BOUDON,
Tocqueville oggi p. 185-203

Leonardo FACCO, Segnalazione di Helmut SCHOECK, *L'invidia e la*
società p. 204-205

Gianandrea de ANTONELLIS, Segnalazione di Ugo FINETTI, *La*
resistenza cancellata p. 205-208

Gli autori p. 209-210

la possibilità di crisi estreme — potrebbero volerci decenni perché si impianti pienamente. La militarizzazione della polizia dopo l'11 settembre si è chiaramente manifestato nella caccia agli attentatori della maratona di Boston e, di nuovo, contro le rivolte a Ferguson, in Missouri. Boston e Ferguson non sono città eccezionali; ciò che abbiamo intravisto in quei due momenti è la prova di un crescendo, silenzioso, massiccio e invisibile, di forze nazionali paramilitari che potrebbero emerge in scala molto più ampia in poco tempo sia contro il terrorismo internazionale sia contro la violenza nella nazione.

Resta da vedere come si sviluppino questa forza e come venga usata. Tocqueville scrisse che «i governi democratici possono diventare violenti e perfino crudeli in alcuni periodi di estrema effervescenza o di grande pericolo: ma queste crisi saranno rare e brevi» (*La democrazia in America*, vol. II, parte IV, cap. 6, *Che tipo di dispotismo le nazioni*

democratiche devono temere). Se ciò avverrà o no dipenderà dall'incrocio di decisioni politiche, dalla risposta popolare e da circostanze imprevedute; quel futuro è tanto contingente quanto fu il passato, e forse più complesso. Il sesto capitolo della parte IV de *La democrazia in America* sulla centralizzazione dei poteri e sul “despotismo dolce” può aiutare a capire la deriva a cui stiamo già assistendo.

N. Michael BRENNEN

Raymond BOUDON, *Tocqueville oggi*, prefazione di Enzo Di Nuoscio, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007 (p. 189, euro 22).

Ormai oltre dieci anni fa, nel mese di aprile del 2013, all'età di 79 anni moriva Raymond Boudon, tra le figure più interessanti nel panorama dell'odierna sociologia. Accademico alla Sorbona sin dal 1967, Boudon è stato allievo di

Raymond Aron e, sotto la sua guida, si sono formati numerosi studiosi tra i quali i nostri Carlo Lottieri e Enzo Di Nuoscio. A un decennio dalla scomparsa, quindi, ricordiamo uno dei rari sociologi di orientamento liberale aprendo un suo interessante volume su Tocqueville — *Tocqueville aujourd'hui* —, scritto nel 2005 e pubblicato in italiano un paio di anni dopo con una prefazione dello stesso Di Nuoscio.

Se in ogni pagina traspare l'ammirazione di Boudon per Tocqueville, questa simpatia non sembra pregiudicare la correttezza delle considerazioni esposte. Si tratta di una simpatia tanto marcata quanto motivata e che — negli intendimenti del sociologo francese — spinge Boudon a unire Tocqueville a Max Weber ed Èmile Durkheim in una (supposta) comune epistemologia individualista. Tuttavia, se Weber e Durkheim sono abbondantemente richiamati, è sembrato strano veder apparire il nome di Herbert Spencer solo un paio di volte.

Su Alexis de Tocqueville molto si è scritto e molto si continua a scrivere. D'altra parte, tutto questo interesse per l'autore di classici come *De la démocratie en Amérique* e *L'Ancien régime et la Révolution* è più che giustificato. L'interesse per la figura e l'opera del visconte normanno non si è mai attenuato sebbene Tocqueville debba sempre scontare la diffidenza di coloro ai quali (non pochi) è invisibile a causa del suo liberalismo, del suo anti-giacobinismo e del suo anti-socialismo. Questo motivo porta Boudon a ritenere che Tocqueville non sia ancora sufficientemente «apprezzato per il suo giusto valore».

Nonostante la diffidenza e i pregiudizi, l'attenzione a Tocqueville persiste a causa dell'attualità di tante sue considerazioni. Quest'attualità — che Boudon marca come “eterna giovinezza” dello scrittore normanno — pare mettere Tocqueville su un piano diverso e più alto rispetto ai pur influenti suoi coevi (Guizot, Quinet,

Comte, Littré) dando al visconte una caratteristica che gli altri non possiedono e che è ravvisabile, per Boudon, nel percepire Tocqueville come nostro contemporaneo. Sarà, probabilmente, questo il motivo della scelta del titolo del testo (*Tocqueville oggi — Tocqueville aujourd'hui*) che sembra, lapidariamente, concentrare l'attenzione su una perdurante contemporaneità del visconte normanno. Vi è, d'altronde, da ritenere che il testo di Boudon, in fondo, nasca esattamente dall'interrogativo circa tale attualità: si domanda, infatti, il sociologo: «da dove viene l'eterna giovinezza di Tocqueville?».

Prima di ascoltare Boudon e la risposta che il sociologo si dà, vorrei offrire una dimostrazione dell'attualità dello scrittore normanno. Probabilmente ve ne sarebbero tante, ma quella a cui penso mi è particolarmente cara.

Quando nel secondo dopoguerra, Friedrich von Hayek riunì i maggiori pensatori liberali lanciando il suo appello per

salvare i valori della civiltà che sentiva in pericolo, propose che la nascente associazione che avrebbe dovuto perpetuare quella prima esperienza di studio, di confronto e di collaborazione si intitolasse Acton-Tocqueville Society. È noto che le obiezioni di Frank Knight indussero a scegliere per la nuova *Society* una denominazione che semplicemente ricordasse il luogo di quel primo memorabile raduno (da qui: Mont Pèlerin Society). Ma è quanto mai significativo che Hayek avesse pensato a riassumere l'importante progetto liberale all'insegna dei nomi di Acton e di Tocqueville.

Torniamo, però, alla domanda da cui muove le mosse il lavoro di Boudon. Occorre subito far presente che il testo del discepolo di Aron è un saggio non facile a causa del particolare taglio che è ad esso proprio: la prospettiva sociologica e metodologica, angolazioni che non rappresentano esattamente quelle che più immediatamente possano coinvolgere un lettore ad

interessarsi di Alexis de Tocqueville.

Anche indipendentemente da ciò che risulta congeniale a chi scrive, le pagine dell'opera del visconte che più possono affascinare il lettore non sono commentate nel testo di Boudon che, per comprensibile scelta, tiene fuori dalla propria analisi il Tocqueville politologo. Precisazione doverosa per poter meglio apprezzare il lavoro del sociologo Boudon, ma anche per poter avvisare chi, come il sottoscritto, sarebbe attratto dalle più dirette e penetranti analisi sullo Stato o sul socialismo o sulla Rivoluzione e che deve, invece, mettere in conto di non poter trovare in questo libro.

Tanto per fare un esempio, penso ad affermazioni di questo calibro: «poiché il governo ha così preso il posto della Provvidenza, è ben naturale che ognuno lo invochi nelle sue personali necessità. È pertanto, sterminato il numero delle istanze che, sempre richiamandosi all'interesse pubblico, non riguardano in realtà

che piccoli interessi privati». E, dato che si faceva cenno anche a Lord Acton, mi si permetta di abbinare alla precedente citazione di Tocqueville un'altra, non meno sapida, di Acton: «gli uomini non possono essere resi buoni dallo Stato, ma possono ben essere resi malvagi da esso. La moralità dipende dalla libertà».

Ecco, questo approccio diretto ed efficace, tanto brillante quanto incisivo, non trova spazio nel testo di Boudon che, invece, merita di essere qualificato come un contributo specialistico, un contributo che non poteva mancare, ma che, certamente, non può costituire la prima lettura per chi voglia avvicinarsi al pensiero del visconte.

Non è, tuttavia, difficile comprendere la risposta che Boudon si dà alla domanda posta già nelle battute iniziali. Boudon è un sociologo e la prospettiva particolare nella quale si pone è quella della dimensione sociologica, metodologica ed epistemologica. Tutto ciò trova compendio nel modo con cui

Boudon riassume il motivo dell'attualità di Tocqueville (la sua "eterna giovinezza"): «Tocqueville ha elaborato un modo nuovo di analizzare i fenomeni sociali». È ciò che potrà essere definita la "*nouvelle science politique*".

Proviamo ad andare per ordine e partiamo dalla sociologia. Boudon (dicevamo già) è stato allievo di Raymond Aron a cui viene riconosciuto, tra gli altri meriti, quello di aver accreditato Tocqueville come sociologo dandogli piena cittadinanza nel campo delle scienze sociologiche. Infatti, accanto a Montesquieu, Comte, Marx, Durkheim, Pareto, Weber, anche Tocqueville, a partire da quel momento (Aron scrisse *Main Currents in Sociological Thought* nel 1965), venne annoverato tra i padri della sociologia. Con Aron, maestro di Boudon, si è instaurato, quindi, il collegamento tra Tocqueville e la sociologia.

In questa prospettiva particolare (quella di considerare la dimensione sociologica in

Tocqueville) si snodano le riflessioni di Boudon. Non essendo in grado di stabilire se e in che misura tale prospettiva possa e debba essere considerata nell'opera del visconte normanno, mi sono limitato a recepire questo portato in un personale e soggiacente intento, teso ad integrare queste istanze con quelle più "immediate" e consuete che vedono in Tocqueville un imprescindibile pensatore liberale dell'Ottocento.

Per Boudon, Tocqueville, pur non avendo mai utilizzato il termine "sociologia", non può non essere considerato innanzitutto e prevalentemente un sociologo. A dare sostegno a questa attestazione è il modo con cui Tocqueville affronta le tematiche storiche.

Nella prima riga de *L'Ancien régime et la Révolution*, l'opera più storica tra tutte quelle scritte da Tocqueville, il visconte dichiarava che quello non era un testo di storia: «questo libro non è una storia della Rivoluzione, storia che è stata scritta con troppo

splendore perch'io pensi a rifarla: è soltanto uno studio sulla Rivoluzione». Boudon insiste: così come Tocqueville non va considerato uno storico, ma innanzitutto un sociologo, analogamente, e nonostante l'eleganza del suo stile letterario, va letto in qualità di scienziato e non di saggista.

Per Boudon, il visconte non solo va considerato un sociologo in senso pieno, ma, essendosi «reso conto dell'esistenza di un altro modo di analizzare i fenomeni sociali e politici rispetto alla narrazione storica», finisce col divenire «fondatore della tradizione della sociologia storica e allo stesso modo è anche l'iniziatore della sociologia delle idee, delle credenze e dei valori».

Se numerosi ed articolati sono i fatti sociali che Tocqueville intende spiegare, un'attenzione originaria potrebbe essere ravvisata nell'analisi del conformismo culturale — quel che oggi chiameremmo il “politicamente corretto” — che si traduce con una vera e propria

tirannia del pensiero prevalente o che tale appare. Scriveva l'autore della *Démocratie en Amérique*: «a mano a mano che i cittadini divengono più uguali e più simili, la [...] disposizione a credere nella massa aumenta, ed è sempre più l'opinione comune a guidare il mondo». Non si tratta solo di una combinazione di omologazione e ignoranza, di conformismo e scarso senso critico; a tutto ciò occorre un innesco e questo è offerto dall'uguaglianza. Parlando dell'uomo democratico, Tocqueville così continua: «quella stessa uguaglianza che lo rende indipendente da ogni suo concittadino preso singolarmente, lo mette solo e indifeso nelle mani del numero maggiore. Il pubblico gode, dunque, presso i popoli democratici di un singolare potere [...]: non fa valere le proprie opinioni attraverso la persuasione, ma le impone e le fa penetrare negli animi attraverso una specie di gigantesca pressione dello spirito di tutti sull'intelligenza di ciascuno». Prima tra tutte queste persuasioni è il dogma — a cui,

per Boudon, Tocqueville non crede affatto — in base a cui tutte le culture, tutte le religioni, tutte le filosofie si equivalgono: «non solo l'opinione comune è l'unica guida che rimanga alla ragione individuale presso i popoli democratici, ma essa gode anche tra loro di un potere infinitamente maggiore che presso tutti gli altri».

Nel secondo libro della *Démocratie* (1840) una nozione è particolarmente ricorrente: quella di “potere sociale”. È lo stesso Boudon che si incarica di darne definizione formale secondo la mente di Tocqueville: «l'insieme dei meccanismi e delle tappe intermedie che impongono su questo o quel soggetto un'opinione determinante». Si tratta, per il visconte, di un potere che subordina a sé anche lo stesso potere politico che dal primo risulta (risulterebbe) paralizzato. Per spiegare Tocqueville (e per spiegare se stesso), Boudon presenta l'esempio della tassazione sulla proprietà che, a causa di una mentalità da lotta di

classe e di un presupposto egualitario, risulterebbe intoccabile anche a quelle forze politiche che ne auspicassero la riduzione. Eppure non è difficile comprenderne la perversità. In questa linea, Boudon si chiede perché, ad esempio, un supposto “diritto” allo sciopero, bloccando il traffico e la circolazione, debba annullare la libertà dei più di muoversi e di recarsi al lavoro. In nome del “potere sociale” vengono, così, commesse continue angherie ai danni della libertà. Ben commenta Boudon quando dice: «così il “potere sociale” vuole oggi che il liberalismo sia un tabù, dipingendolo come una dottrina nefasta che mira solo a servire gli interessi dei padroni».

Ciò che non risulta chiaro, però, è il motivo per cui Tocqueville e, sulla sua scia, Boudon considerino tale potere (parliamo di quello dei sindacati, degli intellettuali — degli “scrittori”, come diceva Tocqueville —, dei giornalisti, dei gruppi organizzati) come una

contrapposizione al potere politico piuttosto che la stessa anima — “culturale”, ideologica — di quest’ultimo. Non esisterebbe alcun “potere sociale” se questo non avesse un supporto e un’armatura politica. Se questa ipotesi ha consistenza, allora, Tocqueville avrebbe dovuto identificare nei gruppi di pressione niente altro che una modalità con cui si esercita coercitivamente l’operatività politica. Ne avrebbe guadagnato l’analisi contenuta in *L’Ancien régime et la Révolution* (1856) ove la nozione di “potere sociale” è ampiamente utilizzata.

A Boudon, d’altro canto, bisogna riconoscere il merito e il coraggio di prendere posizione in maniera decisamente controcorrente e, in questo testo sulla sociologia di Tocqueville, di scrivere pagine assai utili contro la mentalità “politicamente corretta” che, ormai, impregna l’odierna cultura a tutti i livelli (ciò che l’autore chiama ripetutamente “potere sociale”). E che non si tratti di una pura

parentesi nella trattazione lo dimostra il fatto che «Tocqueville ha ben osservato, nelle analisi dei diversi fenomeni ideologici che ha affrontato, che una combinazione di ignoranza e conformismo bastava a spiegare la diffusione di molti “luoghi comuni”, compresi anche quelli che degenerano in vere sciocchezze. Egli ha mostrato che non c’è bisogno di ricorrere alla teoria del complotto per spiegare questo fenomeno corrente». È sufficiente, infatti, far attenzione al meccanismo della seduzione del conformismo culturale.

Dicevamo che ad Aron si deve il collegamento di Tocqueville alla sociologia. Se l’operazione di Aron ha comportato l’inserimento di Tocqueville tra i principali riferimenti della sociologia, allora si può ripetere quel che sostiene Enzo Di Nuoscio nella prefazione e cioè che a Boudon è spettata la successiva operazione di collocare il visconte tra «gli autori che hanno maggiormente contribuito alla definizione del metodo delle scienze sociali».

Potremmo, quindi, dire che, sulla scia del suo maestro, Boudon ha considerato Tocqueville innanzitutto un sociologo, ma, andando oltre Aron, ha inquadrato Tocqueville come un epistemologo che ha contribuito alla precisazione e alla definizione del metodo delle scienze sociali.

Distante dall'epistemologia che ritiene di poter elaborare previsioni esatte, quella di Tocqueville può configurarsi come "epistemologia implicita" come dichiara ancora Di Nuoscio. Si tratta, per Boudon, di quell'epistemologia individualista che unisce Tocqueville a Weber e a Durkheim.

Nella ricostruzione di Boudon, per Tocqueville una teoria sociale è buona se riesce a spiegare un fenomeno come effetto di comportamenti. Per spiegare la metodologia utilizzata da Tocqueville che ha consentito allo stesso di illustrare vicende e aspetti delle società, Boudon presenta alcuni esempi di applicazione, ma non è irrilevante richiamare l'attenzione

soprattutto su ciò che potremmo definire la teoria dei "concetti semplici".

Nel primo libro della *Démocratie en Amérique*, Tocqueville scriveva che «solo i concetti semplici, in genere, possono impadronirsi dello spirito del popolo. Un'idea falsa, ma chiara e precisa, avrà sempre più potere nel mondo di un'idea vera, ma complessa». Ovviamente bisognerebbe parlare di concetti semplicistici (e non solo "semplici") e di idee penetranti (piuttosto che "chiare" e "precise"), ma il pensiero di Tocqueville è, comunque, comprensibile. In una parola: la teoria dei "concetti semplici" spiega la fortuna dei concetti che colpiscono nella loro immediatezza rispetto a quelli che richiedono ragionamento e comprensione.

Boudon è davvero bravo nel sottolineare come la ricerca della verità si concili in modo assai contorto con gli eventi sociali e politici e, ancor prima, con l'attività intellettuale. E, in base a

ciò, il sociologo francese mette in relazione la distinzione di Tocqueville tra l'idea vera e l'idea utile con quanto, diversi decenni dopo, similmente sosterrà Pareto circa un'idea falsa ma utile, utile in quanto asservita ad interessi di parte. La validità dell'impostazione di Tocqueville merita di essere riproposta con le stesse parole di Boudon che scrive: «in assenza degli schemi esplicativi delineati da Tocqueville e sviluppati da Pareto, è impossibile capire ad esempio l'influenza di tutte [... quelle] teorie che pretendono di spiegare il mondo come un gioco a somma zero tra i dominanti e i dominati, i ricchi e i poveri, il Nord e il Sud e che attribuiscono la miseria del mondo a un complotto dei potenti. La sociologia contemporanea ha esplorato con successo i meccanismi cognitivi di cui Tocqueville segnala qui l'esistenza e che hanno, come da lui dichiarato, un'influenza sociale e politica considerevole».

Si riaffaccia qui il concetto di “potere sociale”, comprensibilmente importante per Tocqueville. Boudon parla di *concorrenza* tra “potere sociale” e potere politico lì ove ci si chiede se, piuttosto, non debba trattarsi di *convergenza* tra due modalità che fondano ogni successo sulla fortuna di “idee utili” e di “concetti semplici” benché falsi e sulla contestuale emarginazione, se non addirittura soppressione, di “idee vere” e di “concetti complessi” benché veri.

Nel delineare ciò che non solo Boudon (penso anche a Matteucci) chiama “*nouvelle science politique*”, Tocqueville viene non solo definito profondo innovatore nell'elaborare tale “nuova scienza politica”, ma viene anche riconosciuto ben consapevole della propria originalità. Infatti, nella disamina di Boudon, Tocqueville risulta perfettamente cosciente di essere artefice di una nuova metodologia. Ma «in cosa si caratterizza il nuovo modo di pensare che Tocqueville sa di

applicare?». A questa domanda Boudon prova a dare soluzione.

Il sociologo francese precisa innanzitutto il carattere avalutativo della metodologia tocquevilliana. Se tale neutralità assiologica istintivamente richiama la *Wertfreiheit* di Weber, bisogna anche dire che l'avalutatività del visconte non si pone certo nella linea di Marx, ma sembra, invece, paragonabile a quella di Mises. L'avalutatività di Tocqueville sembra non essere soggetta a certo agnosticismo etico anche perché sovente si riveste di una forte carica morale e di un'altrettanta forte critica etica, come, ad esempio, nei confronti dei comportamenti di alcuni personaggi politici.

È lo stesso Boudon a riconoscere che, in contrasto con le più diffuse correnti delle scienze umane per le quali «non esisterebbero che valori particolari propri ad ogni cultura, ad ogni ambiente o ad ogni gruppo sociale», per Tocqueville «il contenuto dei valori dipende in un certo modo sicuramente dal

contesto sociale, ma gli effetti del contesto vengono ad innestarsi su dei valori universali». E, per non forzare la mano con una sottolineatura arbitraria, leggiamo ancora Boudon che pure insiste nello scrivere che per Tocqueville «i valori non possono spiegarsi esclusivamente in modo funzionale, tramite il gioco di meccanismi di adattamento» perché «le “semplici e generali nozioni del bene e del male” [...] non sono [...] forme vuote il cui contenuto deriverebbe da questi soli meccanismi» come supporrebbero i culturalisti o gli strutturalisti.

Se una *nouvelle science politique* tocquevilliana richiama nella terminologia la vichiana *La Scienza Nova*, Boudon precisa presto che nulla fu più distante dall'impostazione epistemologica di Tocqueville che la ricerca di una filosofia della storia e una qualche somiglianza con la filosofia della storia di Giambattista Vico in particolare.

Tocqueville, infatti, si esprimeva in modo netto contro

quei grandi sistemi interpretativi che rischiano di oscurare l'individuo, le sue azioni, le sue scelte, le sue decisioni storiche: «io — attestava deciso il visconte — per parte mia odio i sistemi assoluti che fanno dipendere tutti gli avvenimenti della storia da grandi cause prime, collegate le une alle altre da una catena fatale e che sopprimono per così dire l'uomo dalla storia del genere umano; li trovo limitati nella loro pretesa grandezza, e falsi con la loro aria di verità matematica. Io credo — non dispiaccia agli scrittori che hanno inventato queste sublimi teorie per nutrire la loro vanità e render più facile il loro lavoro — che molti fatti storici importanti non potrebbero essere spiegati se non con circostanze accidentali, e che molti altri restano inesplicabili, e finalmente che il caso o non piuttosto il groviglio delle cause secondarie, che noi chiamiamo così per non saperle distinguere, entra per la maggior parte in tutto ciò che noi vediamo sul teatro del mondo; credo però che il caso non

faccia nulla che non sia preparato già da prima. I fatti anteriori, la natura delle istituzioni, gli atteggiamenti spirituali, il costume, sono i materiali con i quali il caso produce l'inaspettato che ci meraviglia e ci spaventa». Il motivo della riproposizione della lunga citazione è da ricercare in un'obiezione che mi è stata rivolta a proposito di un qualche mio personale scivolamento verso una visione “modellistica” (visione dalla quale Tocqueville avrebbe preso le distanze). Non ho ancora avuto la possibilità di argomentare, ma la posizione del visconte, vieppiù, sembrerebbe darmi torto. Almeno apparentemente.

Nel deciso rifiuto dei grandi sistemi interpretativi si scorge l'orientamento individualista di Tocqueville che non può non essere condiviso. Tuttavia anche Boudon richiama l'attenzione su quella “formula misteriosa” che il visconte non trascura di inserire tra i criteri della sua metodologia: «credo che il caso non faccia nulla che non sia preparato già da

prima». Cosa, dunque, viene preparato precedentemente? Boudon si interroga con queste parole: «una buona parte di questo libro sarà dedicata a chiarire la misteriosa formula, così caratteristica dello stile ellittico di Tocqueville».

Per quanto allergico a spiegare la storia attraverso schemi generali e sistemi interpretativi, anche Tocqueville non poteva non tener conto di ciò che nelle vicende è effetto di eventi precedenti e di ciò che si innesca nel causare conseguenze. È il rapporto tra casualità e necessità, un rapporto che non può non investire anche la riflessione di Boudon sulla nuova scienza politica di Tocqueville: «i processi sociali risultano sempre dall'effetto combinato del caso e della necessità. Necessità, nella misura in cui sono sempre conseguenti di una causa profonda, iscritta nella natura umana. Caso, nella misura in cui le occasioni che permettono a quel gruppo o a quell'individuo di migliorare la propria posizione

non provengono sempre, al contrario, dalla necessità».

Si può dire, quindi, che la distinzione non è tra chi è individualista e chi scopre il valore delle leggi di causa ed effetto, ma tra chi è individualista riconoscendo l'individuo come unico attore della storia le cui scelte e azioni producono sempre effetti e chi dà preminenza alle «forze sociali e storiche generatrici di regolarità statistiche» (queste ultime sono parole di Boudon). Perciò — ancora per Boudon — «Tocqueville si oppone fermamente a coloro che non vedono nella storia che il caso e a coloro che non vi vedono che la necessità. Si opporrà anche [...] a coloro che non vi scorgono altro che una combinazione fra caso e necessità, perché trascurano il ruolo cruciale delle idee». Queste parole sarebbero, forse, già sufficienti per dare risposta all'obiezione prima accennata.

Procedendo nel delineare la “nuova scienza politica” tocquevilliana, Boudon propone

la distinzione tra spiegazione e interpretazione assegnando al registro della seconda gli oggetti particolarmente complessi e più difficili da definire e alla spiegazione i fatti circoscritti e più semplici da descrivere. Per quanto sia lecito domandarsi se esistano fatti leggeri o poco complessi, questa distinzione appare tutt'altro che peregrina. E Tocqueville, volendo raccogliere fatti circoscritti (e anche fatti soggetti alla comparazione), si è esplicitamente orientato ad investigare l'ambito che reclama la spiegazione.

Se le scienze naturali mirano alla spiegazione applicandone il registro e le scienze umane sono indotte a seguire il registro dell'interpretazione, è lecito chiedersi come si pone la “nuova scienza” espressa da Tocqueville. Per Boudon la preferenza di Tocqueville è senz'altro per la spiegazione.

Quando — come già si diceva — all'inizio de *L'Ancien régime et la Révolution*, Tocqueville dichiarava non essere quello un

testo di storia della Rivoluzione che avrebbe comportato l'analisi di elementi particolarmente complessi, faceva anche capire che il suo campo sarebbe stato quello di avvicinare solo alcuni fatti che, nella loro specificità, sarebbe stato possibile spiegare. Un'applicazione caratteristica del criterio che potrebbe esprimersi in un motto: “né raccontare né interpretare, ma spiegare”.

Nel ricostruire la “nuova scienza politica” tocquevilliana, Boudon non trascura altri due aspetti: l'osservazione e la comparazione. Se il ruolo dello sguardo attento — che Boudon eleva al rango di strategia: la “strategia d'osservazione” — nella metodologia di Tocqueville è facilmente intuibile rapportato ad una persona acuta e accorta come l'autore del diario americano, neanche è difficile assegnare il giusto significato alla comparazione. La pertinenza del metodo comparato viene così descritta da Boudon: esso «si basa, in fin dei conti, sull'osservazione; esso

rappresenta un mezzo efficace per riuscire a darsi degli oggetti circoscritti. E, se adotta questa strategia, è perché egli ha una concezione esplicativa e non interpretativa dei fenomeni socio-storici, in quanto mira alla spiegazione scientifica piuttosto che all'interpretazione "letteraria"».

Ci sono almeno altri due aspetti che non possono non essere citati in questa rassegna. Innanzitutto l'individualismo. È questione importantissima per mettere a fuoco il metodo delle scienze sociali eppure la questione si complica quando la si rapporta a Tocqueville e non soltanto perché il visconte dà dell'individualismo un significato bizzarro. Friedrich von Hayek nelle sue considerazioni sull'argomento (in un'importante conferenza della fine del 1945) ricordò che il termine fu introdotto nella lingua inglese proprio con la traduzione dell'opera di Tocqueville sull'America.

Ancor più, la questione risulta complicata perché quando

Tocqueville parlava di libertà lo faceva spesso in relazione ai popoli, alle società, alle nazioni (forse da qui l'adozione della categoria degli "ideal-tipi"), piuttosto che agli individui e alle singole persone. Ma la libertà non è mai questione di entità collettive, ma solo e sempre di individui.

Pur tuttavia, Hayek pose Tocqueville tra gli individualisti autentici (in contrapposizione a quelli falsi) con un convintissimo elogio in cui l'economista austriaco univa il nome di Tocqueville a quello di Acton. Scriveva Hayek: «nel XIX secolo, l'individualismo vero è rappresentato in maniera esemplare nell'opera dei due più grandi storici e filosofi della politica vissuti in quell'epoca: Alexis de Tocqueville e Lord Acton. Mi sembra che questi due uomini abbiano sviluppato quello che vi era di meglio nella filosofia politica dei filosofi scozzesi, di Burke e dei *Whig* inglesi, con più successo di qualsiasi altro scrittore io conosca».

Come è noto, Hayek considerò la nozione di “individualismo” come un buon sostituto della più inflazionata nozione di “liberalismo” e, distinguendo un “individualismo vero” da un “individualismo falso”, altro non intese fare che provare a separare la tradizione autenticamente liberale dalla componente spuria. Molto sommariamente: separare la tradizione che muove da Locke e che si è storicamente espressa nella posizione dei *Whig* anglosassoni dal razionalismo cartesiano e dall'impostazione franco-continentale.

Apprezzatissimo, quindi, da Hayek, il visconte è stato, invece, criticato da Rothbard che lo ha annoverato tra i liberali incoerenti (insieme a John Stuart Mill) forse perché Tocqueville si è soffermato a considerare l'uguaglianza, la democrazia, la dignità piuttosto che concentrarsi — ben più miratamente — sui diritti di proprietà e sulla libertà economica come gli ambiti più genuini e criteri più schietti sia per misurare il reale grado di libertà

esistente sia per difendere efficacemente i diritti naturali di ciascun individuo.

Dopo l'individualismo, l'altra questione da non dover trascurare è il richiamo all'ordine naturale e alla natura dell'uomo. Boudon delinea, accanto al Tocqueville sociologo e scienziato sociale, anche un Tocqueville filosofo. Ci sarebbe da ritenere che il miglior riconoscimento allo spessore filosofico del pensatore normanno sia costituito dal provare a portare alla luce la sua riflessione — a volte implicita, altre volte manifesta — su questi due aspetti, uno cosmologico, l'altro propriamente antropologico.

L'attenta osservazione portava Tocqueville a riconoscere l'esistenza di leggi naturali che reggono l'universo e un ordine che lo governa («non è necessario che sia Dio in persona a parlare, per scoprire i segni sicuri del suo volere: basta esaminare il cammino abituale della natura e la tendenza costante degli avvenimenti. So, senza bisogno che me lo dica il Creatore, che gli

astri seguono nello spazio le orbite che il suo dito ha tracciato»). Da tale osservazione si scopre che anche l'economia postula un ordine naturale delle cose e questa scoperta sulla coincidenza delle leggi naturali con le leggi dell'economia unì Tocqueville a un grande saggista e politologo: Frédéric Bastiat.

Entrambi francesi, entrambi animati dalla passione liberale. Entrambi ebbero una vita intensa e breve (Bastiat non raggiunse i 50 anni d'età e Tocqueville non raggiunse i 54): Bastiat era nato (nel 1801) quattro anni prima di Tocqueville e questi morirà (nel 1859) circa otto anni dopo Bastiat.

Non vi è lo spazio per aggiungere altro, ma per cogliere questa comunione può essere sufficiente mettere in parallelo l'affermazione di entrambi sul modo con cui lo Stato non potrà che estinguere la vitalità individuale.

Scrivendo Tocqueville: «la deplorabile verità è che il gusto delle pubbliche funzioni e il desiderio di vivere a spese dell'erario non

sono tra noi la particolare malattia di un partito, ma sono la grande e permanente infermità della intera nazione; sono la combinazione della costituzione democratica della nostra società civile e della eccessiva centralizzazione del nostro governo: sono il male segreto che ha corroso tutti gli antichi poteri e che corromperà i nuovi». Bastiat, un paio di anni prima aveva annotato: «oggi che si è ammesso in via di principio che lo Stato è istituito per distribuire la ricchezza a tutti, è naturale che gli si chieda conto di questo impegno. Per mantenerlo, esso moltiplica le tasse e crea più miseria di quanto non ne guarisca. Nuove esigenze da parte del pubblico, nuove tasse da parte dello Stato, e noi non possiamo marciare che di rivoluzione in rivoluzione».

Sul finire del 1850, nelle stesse settimane in cui Tocqueville, a Sorrento, elaborava la seconda parte dei *Souvenirs* (che costituiscono un riferimento importante per la metodologia analizzata da Boudon), l'altro

grande francese si spegneva a Roma dove si era stabilito per provare a mitigare quella stessa malattia, la tubercolosi, che aveva portato Tocqueville a cercare sollievo nel clima del golfo di Napoli.

Poi, per completare quanto accennato relativamente alla riflessione sulla natura umana — riflessione che fa emergere il lato filosofico della figura di Tocqueville —, potremmo assai sinteticamente ricordare che per il visconte, in nome della sostanziale unicità della natura umana, non sono accettabili quelle derive nelle quali oggi si incorre così facilmente e che portano il nome di strutturalismo, culturalismo, sociobiologia o altro, visione marxista *in primis*. Ancora alla dimensione filosofica potremmo, infine, collegare quel fallibilismo che, attestando i limiti della conoscenza umana, comporta certamente rilevanti implicazioni sociologiche e metodologiche, ma anche innegabili conseguenze nel campo delle valutazioni politiche.

Senza nulla togliere alle interessanti considerazioni di Boudon e al modo con cui questi delinea l'alto profilo sociologico di Tocqueville, sia consentito esprimere l'impressione su come l'approccio metodologico ed epistemologico velino, in qualche modo, la freschezza e l'efficacia del Tocqueville politologo e saggista (si pensi alle pagine sulla tirannia della maggioranza, sulla necessità di limitare il potere, sui pericoli dell'uguaglianza). Certamente i diversi campi non sono conflittuali, anzi essi si completano per avere del pensatore ottocentesco un quadro imparziale e meno settoriale.

Non essendo in grado di soppesare l'opinione di uno dei migliori sociologi qual è Boudon, ci si è limitati a descrivere le valutazioni presenti nel volume mantenendo l'interrogativo su quanto, nella bella ricostruzione, possa essere corrispondente a Tocqueville piuttosto che coincidente con le preferenze dell'analista.

Mi sia permesso concludere con una nota di colore e di sentimento. Pressoché dietro l'angolo della mia casa paterna, a Sorrento, vi è un edificio storico, ora sede di un bel museo (il museo Correale di Terranova), sulle cui mura è una grande lapide ove sono riportati i nomi dei personaggi illustri che hanno soggiornato nel paese, sin dall'Ottocento, ambita meta del Gran Tour. Su questa lapide, insieme ad altri nomi (tra i quali quelli di Madame de Staël, Alphonse de Lamartine, George Byron, Charles Dickens, Theodor Mommsen, Ferdinand Gregorovius, Alexandre Dumas, Richard Wagner e Friedrich Nietzsche, Henrik Ibsen, Anatole

France, Lev Tolstoj, Maksim Gorkij, Francis Marion Crawford) viene ricordata la permanenza di Alexis de Tocqueville (dal mese di novembre del 1850 al mese di aprile dell'anno successivo). A Sorrento completò la stesura dei *Souvenirs* pensando già ad un'opera sull'impero bonapartista negli stessi momenti in cui l'altro suo connazionale, Bastiat, prematuramente moriva a Roma. Due fini pensatori, due liberali che hanno lasciato una rilevante impronta nella tradizione in difesa della libertà individuale.

Beniamino DI MARTINO